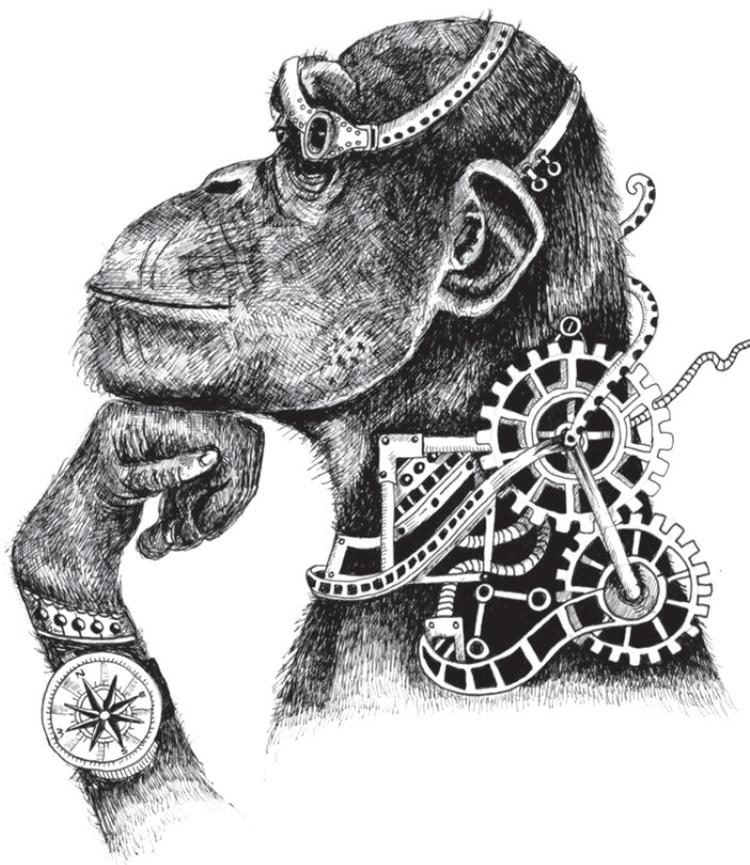


JACQUES ELLUL

LA TECNICA CONSIDERATA COME SISTEMA

CON UN OMAGGIO A ELLUL DI IVAN ILLICH



Jacques Ellul

LA TECNICA CONSIDERATA COME SISTEMA

I

La tecnica ha assunto oggi una natura talmente specifica che è diventato necessario considerarla di per sé, in quanto sistema.¹ Friedmann aveva già da tempo insistito sul carattere di “ambiente” che aveva assunto la tecnica, e credo sia questo il concetto chiave da seguire per comprendere la nuova situazione, ma adesso bisogna fare un passo in avanti. La tecnica è diventata un sistema. Con questo intendo un insieme che possiede caratteristiche proprie, non paragonabile a nient’altro, dotato di proprie specifiche leggi di sviluppo e di trasformazione, e in cui tutte le parti sono coordinate le une alle altre prima ancora di entrare in relazione con quanto è estraneo, esterno al sistema. Il processo con cui la tecnica interviene sul reale consiste sempre in una separazione del reale in unità frammentate malleabili, che corrisponde alla scoperta scientifica del discontinuo: «Gli scienziati scoprono unità separabili (atomi, particelle, fonemi, cromosomi...) nel cuore della temporalità. Questa indagine del discontinuo ha invaso tutti i campi [...] ciò che cambia, ciò che sembra nascere, si definisce attraverso una disposizione di unità elementari».² (Lefebvre)

Tramite questa analisi ogni movimento si riduce a degli elementi e a un insieme immobile. Le macchine operano a partire da questi dati. Ma la riduzione del reale al discontinuo operata dalla scienza, è trasposta dalla tecnica in una rottura effettiva di questo reale in elementi effettivamente (e non teoricamente) separati, e quindi utilizzabili ciascuno di per sé, suscettibili di nuove disposizioni e combinazioni, in grado di ottenere ogni tipo di quantificazione e classificazione. Ma a quel punto si tratta al tempo stesso di un nuovo sistema (tecnico) e della realtà

concreta in cui l'uomo è chiamato a vivere. Naturalmente, usando la parola "sistema" non voglio dire che la tecnica è estranea all'ambiente politico, economico, ecc. Non è un sistema chiuso. Ma è un sistema nel senso che ogni fattore tecnico (una data macchina, per esempio) è innanzitutto collegato, relativo a, dipendente dall'insieme degli altri fattori tecnici, prima di essere in rapporto con elementi non tecnici – o piuttosto, nella misura in cui la tecnica è diventata un ambiente, essa si colloca in questo ambiente e lo costituisce nutrendosene. Esiste un sistema così come si può dire che il cancro è un sistema. C'è una modalità d'azione simile in tutti i punti del corpo in cui si manifesta il cancro, c'è una proliferazione di nuovi tessuti in rapporto a quelli vecchi, c'è un rapporto tra le metastasi. Il cancro inserito in un altro sistema vivente è esso stesso un organismo, ma incapace di vivere autonomamente. Lo stesso vale per il sistema tecnico: da un lato, può manifestarsi, svilupparsi ed esistere soltanto nella misura in cui si inserisce in un corpo sociale che esiste a prescindere da esso.

Non si può concepire la tecnica come la "natura", che è in grado di vivere autonomamente. La natura sociale preesiste al sistema tecnico, ed è al suo interno che trova la propria integrazione, le sue possibilità, il suo sostegno. Ma, d'altro canto, la crescita della tecnica non lascia intatto il corpo sociale, né permette ai suoi diversi elementi di svilupparsi da soli e di per sé stessi. Non esiste, ad esempio, la famiglia in sé che grazie alla tecnica sarebbe in grado di cambiare in quanto famiglia e che troverebbe un nuovo equilibrio familiare; in realtà, l'impatto tecnico mette in discussione la totalità del fatto famiglia, che cessa di essere una realtà sociologica legata al corpo sociale e finisce per dipendere innanzitutto dal sistema tecnico: è diventata una "famiglia-nell'ambiente-tecnico".³ Inoltre, ogni fattore tecnico all'inizio non è legato a un dato gruppo, a un dato fenomeno economico o sociale: è innanzitutto inserito nel sistema tecnico. Si prenda ad esempio la meccanizzazione del lavoro d'ufficio: l'idea corrente è che l'apparato "Stato-amministrazione-uffici" sia dominante e la tecnica si inserisca al suo interno, che all'organizzazione burocratica si aggiunga un elemento tecnico supplementare integrato nel meccanismo amministrativo e collegato a questa attività. Questo

modo di vedere le cose evidentemente porta a considerare la tecnica come composta da parti e pezzi disparati, che intrattengono tra loro rapporti aleatori e incerti. Ma la realtà è opposta: come sua prerogativa, ogni elemento tecnico è associato a tutti gli altri. E quando la meccanizzazione è introdotta negli uffici, è una sorta di punta avanzata che spinge in questa direzione. A quel punto l'amministrazione è modificata ma soprattutto perde il suo carattere determinante: è essa stessa a essere determinata dalla nuova apparecchiatura. E l'unità si realizza non all'interno del vecchio quadro (Stato-amministrazione), ma attraverso le correlazioni tra le diverse tecniche. Non ci sono quindi fattori tecnici sparsi, inseriti nei vari contesti sociali, politici ed economici, ciascuno con i propri principi organizzativi, la propria unità, ecc. Al contrario, c'è un sistema tecnico con modalità di intervento diversificate che collega a sé ogni frammento di realtà umana o sociale che è stato dissociato dall'operazione stessa dal resto del tessuto in cui era inserito. In questo modo ciascun fattore tecnico, combinato con gli altri, forma un insieme più o meno coerente (che di certo possiede una coerenza interna ma che non è necessariamente evidente), indubbiamente rigoroso.

II - IL SISTEMA

Oggi esistono molte concezioni diverse di "sistema". Il più delle volte si parte dall'oggetto che si vuole studiare e si definisce il sistema in funzione di quest'oggetto. È quel che succede di frequente nella famosa analisi sistemica. Deutsch (citato da Hamon) dice che «un sistema è un insieme di parti o di sottosistemi che interagiscono in modo tale che le componenti tendono a cambiare tanto lentamente da poter essere provvisoriamente trattate come costanti. Le parti a lenta mutazione possono essere chiamate strutture. Se gli scambi che avvengono nelle loro reciproche relazioni si rivelano orientati verso il mantenimento o la riproduzione dei sistemi, possono essere definite funzioni». Hamon precisa che si tratta di un insieme di elementi relazionali, la cui evoluzione è caratterizzata soprattutto dalla retroazione (*feedback*). Egli ritiene tuttavia che sia la retroazione dell'insieme sulle parti ad assi-

curare l'autonomia del sistema nell'insieme della realtà. Il sistema non è quindi un insieme di oggetti uno accanto all'altro, né un aggregato senza peculiarità. Molti autori insistono oltremodo sul *feedback* come se fosse la vera "chiave" del sistema. Henri Lefebvre invece non ne parla, e mantiene solamente la differenza tra l'insieme e la somma delle parti: «Il sistema è un insieme di relazioni tali da aggiungere qualcosa alla somma dei vari elementi. Motivo per cui si può parlare del principio di isomorfismo del sistema. Elementi assai diversi possono avere leggi energetiche omologhe, in altre parole un sistema è una totalità con le proprie leggi di composizione. E in quanto tale, gli aggregati appaiono sempre subordinati». Egli apparentemente ne desume l'idea opinabile che il sistema evolva unicamente in funzione della propria logica interna. E per Donella Meadows (nel *Rapporto di Roma*): «La struttura di ogni sistema – cioè le numerose relazioni tra elementi, che formano concatenazioni, in alcuni casi a effetto sfasato nel tempo – ha un'importanza, nell'evoluzione del sistema, equivalente a quella della natura di ogni singolo elemento che lo compone...».

Personalmente, sottolineerei alcune caratteristiche: il sistema è un insieme di elementi in relazione tra loro in modo tale che qualsiasi cambiamento in uno di essi provoca un cambiamento nell'insieme, e qualsiasi cambiamento nell'insieme ha ripercussioni su ciascun elemento. È chiaro quindi che non ci troviamo in presenza di oggetti isolati, ma di una rete di interrelazioni. È altrettanto evidente che i fattori che compongono il sistema non sono di natura identica. Ci sono, ad esempio, elementi quantitativi e altri che non lo sono. Infine, è certo che la velocità di cambiamento di ciascuno dei fattori non è identica, e che il sistema ha il proprio processo e la propria velocità di cambiamento specifici in relazione alle parti. La seconda caratteristica che vorrei sottolineare è che gli elementi che compongono il sistema presentano una sorta di attitudine preferenziale a combinarsi tra loro piuttosto che con fattori esterni. Il sistema implica un rapporto preferenziale, che comporta al tempo stesso una tendenza al cambiamento per ragioni interne e una resistenza alle influenze esterne. La terza caratteristica è, ovviamente, che un sistema, per quanto possa essere colto in un momento della

sua composizione, è tuttavia dinamico: le interrelazioni tra le parti non sono del tipo di quelle esistenti tra le parti di un motore, che agiscono l'una sull'altra e in funzione l'una dell'altra ma che ripetono all'infinito la stessa azione: in un sistema i fattori che agiscono modificano gli altri elementi e l'azione non è ripetitiva ma costantemente innovatrice. Le interrelazioni producono un'evoluzione. Il sistema non è mai fisso, pur rimanendo un sistema e potendo essere riconosciuto come sistema X anche dopo numerosi cambiamenti. La quarta caratteristica è che questo sistema che esiste come globalità, può entrare in relazione con altri sistemi, con altre globalità. Infine, com'è noto, uno dei tratti essenziali, pur senza costituire esso stesso il sistema, è la *retroazione (feedback)* o «struttura di rinvio».

Se scelgo questo termine [*sistema*] per descrivere la tecnica nella società attuale non lo faccio di certo perché è alla moda: questo concetto corrisponde bene a ciò che è la tecnica, è uno strumento indispensabile per capire di cosa si tratta quando si parla di tecnica, prescindendo dallo spettacolare, dal curioso, da quegli epifenomeni che rendono impossibile l'osservazione. Prendiamo l'esempio della medicina: esistevano (soprattutto in passato!) descrizioni del modello ideale di una data malattia, ma chi aveva contratto il tifo non presentava *tutte* le caratteristiche che venivano descritte nei libri, di *quella* malattia astratta che terminava con il parossismo e la morte. Ma se il medico non avesse avuto lo schema della malattia astratta, ottenuto eliminando tutte le caratteristiche secondarie, non avrebbe mai potuto riconoscere la febbre tifoide dall'insieme dei sintomi presi in considerazione. Il sistema implica quindi una scelta di sintomi, di fattori, un'analisi delle loro relazioni, ma non è una semplice costruzione intellettuale: il sistema esiste effettivamente, così come esisteva una malattia espressa dalla correlazione tra i sintomi che si potevano individuare e indicare con un nome. Ancora una volta, quindi, non si tratta della costruzione di un modello esclusivamente teorico: parlando di sistema tecnico, ho la pretesa di rendere conto di una parte importante della realtà. Non si tratta nemmeno della semplice ipotesi di uno sviluppo aleatorio, né di estrapolare una curva tracciata sulla base di dati del passato in questo o quell'ambito. Attualmente la

tecnica nei suoi aspetti qualitativi e quantitativi è sviluppata in modo tale che si può comprenderne lo sviluppo “normale”, c’è una logica nel suo sviluppo. Ed è questa logica, a dire il vero, che *fa* il sistema. Di conseguenza, voglio rendere conto del reale analizzando tale sistema e la sua evoluzione. Ma è evidente che non posso farlo con assoluta certezza, perché il sistema tecnico non è compiuto, non è chiuso, non è un sistema che evolve attraverso la sua unica e sola logica interna, e quindi presenta un ampio margine di casualità. Ma comporta anche una grande parte di probabilità. Non serve a niente prevedere le “invenzioni” tecniche (nel 1990 ci sarà questo e quello, ecc.), poiché la previsione può essere condotta solamente sulla base di uno studio complessivo del sistema in quanto tale, e non sommando innumerevoli innovazioni e applicazioni. Infine, nella misura in cui non è nemmeno “ripetitivo”, il sistema tecnico che ci offre un solo caso da studiare è più difficile dei sistemi fisici, ecologici, ecc. che presentano ripetuti cicli osservabili.

* * *

La tecnicizzazione totale si verifica quando ogni aspetto della vita umana è sottomesso al controllo e alla manipolazione, alla sperimentazione e all’osservazione, in modo da ottenere in ogni caso un’efficacia dimostrabile.⁴

Il sistema si rivela, ad esempio, per la natura globale dei processi di cambiamento (cambiamento tecnologico, cambiamento sociale, mobilità, adattamento eccetera, cambiamenti resi necessari per risolvere di continuo problemi che sorgono sempre più rapidamente a causa della tecnica stessa), per via dell’interdipendenza di tutte le componenti (qualsiasi cambiamento in un settore tecnico si ripercuote su un gran numero di altri, e ogni settore recentemente tecnicizzato si trova ben presto legato ai meccanismi stabiliti e completamente integrato all’insieme), per via della globalità e in ultimo per la stabilità acquisita. Quest’ultimo punto è particolarmente importante: non si può più “dettecnicizzare”. Il sistema ha un’ampiezza tale che non si può più sperare

di tornare indietro: tentare una detecnizzazione sarebbe l'equivalente per i primitivi della foresta di appiccare il fuoco al loro ambiente nativo. Queste quattro caratteristiche della tecnica forniscono una rapida panoramica di quello che potremmo definire il sistema considerato nel suo complesso. Tuttavia Simondon ha dimostrato che l'oggetto tecnico, per essere compreso e colto nel suo insieme, necessita un trattamento a parte. Il problema della conoscenza specifica dell'oggetto tecnico posto da Simondon tende proprio a dimostrare che esiste un sistema dal quale l'oggetto tecnico non può essere separato. Bisogna considerarlo nella totalità dei rapporti e in modo genetico. Secondo Simondon, la modalità di esistenza degli oggetti tecnici è definita perché derivante da una genesi, ma questa non crea soltanto oggetti: essa crea innanzitutto una "realtà tecnica", poi una tecnicità generale. «È l'insieme, l'interconnessione (delle tecniche) a rendere l'universo politecnico, naturale e umano al contempo [...] Nell'esistenza, nel mondo naturale e in quello umano, le tecniche non sono separate, ma per il pensiero tecnico è come se fossero separate perché non esiste un pensiero tanto sviluppato da permettere di teorizzare la reticolazione tecnica degli insiemi concreti [...] al di sopra delle determinazioni e delle norme tecniche, bisognerebbe scoprire determinazioni e norme politecniche e tecnologiche. Esiste un mondo della pluralità delle tecniche con strutture proprie...». Simondon ritiene che questo sia il vero compito della filosofia. Mi sembra che il filosofo (in generale, giacché Simondon arriva a dimostrare il contrario!) sia mal equipaggiato per fare questa scoperta.

In verità si tratta della scoperta di un universo artificiale che deve essere preso di per sé e soltanto nella sua specificità. «L'oggetto tecnico divenuto separabile può essere raggruppato con altri oggetti tecnici secondo tale o tal altro criterio: il mondo tecnico offre una disponibilità infinita di raggruppamenti e connessioni [...]; costruire un oggetto tecnico significa approntare una disponibilità: il raggruppamento industriale non è il solo realizzabile con oggetti tecnici. Si possono realizzare anche raggruppamenti non produttivi che hanno come scopo il collegamento, attraverso una precisa concatenazione di mediazioni organizzate, dell'uomo alla natura, di creare un accoppiamento tra il pensiero

umano e la natura. Il mondo tecnico interviene qui come sistema di convertibilità». Dunque questo sistema tecnico esiste non solamente per un suo rapporto intrinseco, ma anche perché gli oggetti a cui si applicano le tecniche sono anch'essi sistemi: la "natura", la "società". Poiché "natura" e "società" sono esistite in quanto sistemi (l'ecosistema, per esempio), la tecnica che era applicata inizialmente ad aspetti separati, specifici e differenziati dell'una e dell'altra, ha finito col ricoprirle interamente, ma queste operazioni frammentate (corrispondenza di una tecnica, o creazione di un oggetto tecnico, in rapporto a un determinato bisogno naturale, a una determinata sfida della natura) erano in relazione tra loro non per la loro qualifica tecnica iniziale, ma per la loro applicazione a dei sistemi. È stato soltanto progressivamente, con l'acquisizione di tecniche di secondo e terzo grado che, costituendosi come un vero e proprio tessuto continuo, poi come un ambiente, che la tecnica è diventata, di per sé e indipendentemente dal suo oggetto, a sua volta un sistema. A questo punto le tecniche diventano coerenti le une in rapporto alle altre, e si organizzano le une in funzione delle altre. Gli elementi, i fattori tecnici, non sono semplicemente giustapposti, ma si combinano tra loro. Si stabilisce un insieme di "solidarietà", di connessioni, di coordinazione tra tutti gli oggetti, i metodi, ecc., della tecnica.

Tuttavia bisogna fare una precisazione. Quando parlo di sistema, non intendo dire che sto costruendo un sistema per l'analisi descrittiva e operativa basata sulla simulazione tramite modelli informatici. Al limite potrei dire che, in una certa misura, sto applicando l'analisi sistemica a un insieme reale. Invece credo di poter constatare che i fenomeni tecnici si sono combinati in modo tale da assumere le caratteristiche di un sistema realmente esistente. Non si tratta quindi di una formalizzazione in vista di un'elaborazione al computer, ma della constatazione di una *certa* realtà (non tutta) che ci permette di teorizzarla. Non credo nemmeno che sia utile fare una simulazione al computer prima di aver sviluppato una teoria completa del sistema in questione. Ciò che mi è apparso molto chiaro è che i sistemi formalizzati che ho studiato erano tutti concettualmente molto deboli, una mancanza di comprensione dei fatti li rendeva del tutto inadeguati.

Pertanto le operazioni che ne derivano, per quanto perfette dal punto di vista matematico, non hanno molto senso! Mi sembra che il limite di applicazione dipenda dalla dimensione stessa dell'oggetto. Così come credo sia possibile applicare questo metodo a oggetti precisi e relativamente limitati: un'organizzazione o un insieme di organizzazioni, con lo studio del sistema d'informazione e del sistema di decisione a esso collegato,⁵ mi pare altrettanto impossibile applicarlo a una società globale, all'economia occidentale nel suo complesso o alla politica generale dell'Europa, ad esempio. Al limite, la formalizzazione in sistema potrebbe nella migliore delle ipotesi rivelare ciò che non è possibile ottenere con l'interpretazione. In questo lavoro mi colloco, tuttavia, molto più vicino all'ottica di Parsons (per una volta!) nella sua opera *The system of modern societies* (1971).

Il primo aspetto del sistema è chiaramente la sua specificità: le tecniche non possono essere paragonate a nient'altro (ciò che non è tecnico non ha nessun punto in comune con ciò che lo è) e possiedono caratteristiche simili: è possibile trovare tratti comuni a tutte le tecniche. Per questo le opere più recenti parlano di un sistema di oggetti. Ma bisogna andare oltre: in effetti tutte le parti sono correlate, una correlazione accentuata dalla tecnicizzazione delle informazioni. Ciò comporta due conseguenze: innanzitutto, non si può modificare una tecnica senza provocare ripercussioni, alterazioni su un gran numero di altri oggetti o metodi; in secondo luogo, le combinazioni tra le tecniche producono effetti tecnici, generano nuovi oggetti o nuovi metodi. E queste combinazioni avvengono in modo necessario, inevitabile. Ora, queste sono due delle caratteristiche fondamentali di ciò che generalmente si definisce sistema. Inoltre, come tutti i sistemi, l'universo tecnico possiede una certa propensione all'autoregolazione, cioè a costituire un ordine di sviluppo e funzionamento che fa sì che la tecnica generi sia i propri acceleratori sia i propri freni. Tuttavia, come vedremo, questo aspetto è il più incerto. Tale sistema appare quindi estremamente indipendente dall'uomo (come lo era l'ambiente naturale) e può essere analizzato sotto due angolazioni: quella del fenomeno tecnico e quella del progresso tecnico, perché si tratta di un sistema per "natura" progressivo e non statico.

Questo sistema esiste essenzialmente perché tra i diversi fattori si è stabilito non tanto un rapporto meccanico (i diversi ingranaggi di un meccanismo a orologeria: non è così che bisogna immaginarsi il sistema tecnico!) ma un insieme sempre più fitto di rapporti di informazioni. È possibile rendersene conto già al livello della nostra interpretazione: la teoria dell'informazione, che al giorno d'oggi fa furore, è una «tecnologia interscientifica» «che permette una sistematizzazione dei concetti scientifici così come uno schematismo delle diverse tecniche». La teoria dell'informazione non è una scienza nuova, né una tecnica tra le altre, ma si è sviluppata per il fatto stesso che il sistema tecnico esiste come sistema per via delle relazioni tra le informazioni. Non è né un caso né una scoperta geniale dell'uomo: è una risposta alla necessità in cui si trovava l'uomo di cercare di capire il nuovo universo. La teoria dell'informazione è un pensiero che media tra le diverse tecniche (ma anche tra le diverse scienze e tra scienze e tecniche). «Essa agisce come scienza delle tecniche e tecnica delle scienze». Ma se è così, se oggi questa teoria dell'informazione sembra essere il mezzo per penetrare finalmente dentro questo sistema, è perché l'informazione ha giocato questo ruolo nella strutturazione del sistema stesso. Le tecniche diversificate si sono unite in sistema (a partire dal rapporto con l'ecosistema e con un socio-sistema) tramite le informazioni trasmesse dall'una all'altra e adoperate tecnicamente in ciascun settore. Si può applicare perfettamente al sistema tecnico la formula di Wiener (*Cybernetics*): «Così come la quantità di informazione di un sistema ne misura il grado di organizzazione, così l'entropia di un sistema ne misura il grado di disorganizzazione». È a partire dal momento in cui ogni oggetto o metodo tecnico ha avuto non soltanto la funzione di svolgere esattamente il compito per cui è stato creato, ma è stato anche un trasmettitore di informazioni, dal momento in cui ogni oggetto tecnico (o metodo) ha iniziato non solo a funzionare come tale, ma anche a registrare le informazioni emesse da tutto l'ambiente tecnico (oltre a quelle emanate dall'ambiente naturale) e infine quando ciascuno ha tenuto conto di queste informazioni, che c'è stato un sistema. Non è soltanto la comparsa della teoria dell'informazione che ci obbliga a constatarlo, ma anche il moltiplicarsi degli apparecchi trasmettitori di informazioni e delle tecniche di informa-

zione. Da allora il sistema tecnico ha iniziato ad aver bisogno di questi settori: più la tecnica si sviluppa, più aumentano, come condizione di tale sviluppo, le attività di informazione. La produzione materiale e lo spostamento di oggetti fisici sono diventati meno importanti di queste attività non materiali; l'esplosione dell'informazione è stata necessaria alla creazione del sistema, non è un semplice prodotto accidentale della nostra capacità di produrre informazione. Ma dal momento in cui il sistema tende a organizzarsi, la domanda di informazione si fa esplicita, vale a dire che emerge un nuovo settore dell'informazione, esso stesso costituito da tecniche la cui unica peculiarità è quella di produrre, trasmettere e raccogliere informazioni. Ora, il 90% di queste informazioni è prodotto dal funzionamento delle tecniche di azione e intervento, che sono destinate a permettere ad altri settori tecnici sia di perfezionarsi sia di adattarsi. Si tratta quindi di una messa in relazione inter-tecnica, della comparsa di un insieme di mediazioni, ed è questo che fa della tecnica un sistema. Non si tratta quindi solamente (per quanto ciò abbia la sua importanza!) di comunicare le scoperte scientifiche, le innovazioni, della loro lettura (messa a punto della rete internazionale di informazioni che integrerà le banche dati elettroniche attualmente esistenti, per esempio) ma, cosa assai più importante, del rapporto permanente, a livello concreto e talvolta assai modesto, tra tutto ciò che si realizza e tutto ciò che si potrebbe realizzare in ambiti operativi vicini.

L'informazione scientifica ha sempre destato grande attenzione e preoccupazione, ma non è essa al centro del nostro mondo: è il flusso costante di migliaia di informazioni operative da un settore tecnico all'altro. Ora, questo è stato decisamente facilitato dall'avvento dei computer. Ed è a questo livello che dobbiamo porre la questione di questo nuovo insieme tecnico, grazie al quale il sistema tecnico completa la propria costruzione. I computer sono i fattori di correlazione del sistema tecnico. Fino a oggi i grandi insiemi tecnici hanno avuto pochi rapporti tra loro: venticinque anni fa non si poteva parlare di sistema tecnico, perché l'unica cosa percepibile era una crescita della tecnica in tutti i campi dell'attività umana, ma una crescita anarchica, poiché questi campi erano ancora caratterizzati dalla visione tradizionale del-

le operazioni svolte dall'uomo, e non c'era alcun rapporto tra loro. Si cercavano i mezzi tecnici per collegarli tra loro, ma si poteva pensare unicamente a un'organizzazione di tipo istituzionale, poiché non si conoscevano altri mezzi che non fossero istituzionali per creare procedure e connessioni tra servizi diversi o settori separati di attività. Di conseguenza si trattava di una procedura di inquadramento esterno e di "incavigliatura" rigida, proprio ciò che impediva ai sottosistemi tecnici di svilupparsi gli uni in rapporto agli altri. Il processo informatico risolve il problema: grazie al computer, è comparsa una sorta di sistematica interna dell'insieme tecnico, che si esprime attraverso e giocando a livello dell'informazione. Attraverso la reciproca informazione totale e integrata i sottosistemi tecnici possono contemporaneamente costituirsi come tali e coordinarsi. Ciò non poteva farlo nessun uomo, nessun gruppo umano, nessuna costituzione. Più la tecnicizzazione avanzava, più i settori tecnici tendevano a diventare indipendenti, autonomi e incoerenti. Solamente il computer può farvi fronte. Ma è evidente che non si tratta di un unico computer: ciò può funzionare soltanto se un insieme di computer lavora mettendo in relazione gli uni con gli altri tutti i punti di comunicazione del sistema. Questo insieme diventa il sottosistema di connessioni tra i differenti sottosistemi tecnici. L'insieme tecnico è (senza abusare del paragone) come un sistema nervoso, ma soprattutto a condizione di non fare alcun paragone con la costituzione del sistema nervoso animale (ci sono tot cellule nel cervello e tot elementi in una memoria – cosa assolutamente stupida) o il suo funzionamento: il paragone si stabilisce al livello delle funzioni garantite, che sono le stesse. Svolge il ruolo di sistema nervoso nell'ordine tecnico, tutti gli altri paragoni sono privi di interesse, è puerile pseudo-conoscenza. Ma qui siamo in presenza di una funzione che è così puramente tecnica che l'uomo è davvero incompetente. Soltanto lo strumento più puro e più potente a livello tecnico può riuscirci. Il computer svolge un compito inaccessibile all'uomo (non fa più velocemente ciò che faceva l'uomo: anche questo punto è privo di interesse!), per cui tra i due non c'è alcuna competizione. L'ideologia del robot servo o ribelle, oppure del computer che finalmente sostituisce l'uomo nel processo evolutivo degli esseri, sono tutte storie che dimostrano che chi parla del computer

non ha ancora capito niente di cosa sia e procede per antropomorfismo. Non basta dire che il computer può fare questo e quello. Sono tutti discorsi assurdi: l'unica funzione dell'insieme informatico è di permettere il collegamento agile, informale, puramente tecnico, immediato e universale tra i sottosistemi tecnici.

Si tratta perciò di un nuovo insieme di nuove funzioni, da cui l'uomo è escluso, non per competizione ma perché finora nessuno le ha ancora svolte. Naturalmente, ciò non significa che il computer sfugga all'uomo, ma che si sta introducendo un insieme di funzioni strettamente non umane. Mentre avveniva una tecnicizzazione frammentaria dei compiti, si è passati gradualmente a dimensioni (della produzione, ad esempio) che richiedevano nuove forme di organizzazione. Questo l'uomo sapeva ancora farlo: le grandi organizzazioni sono state rese possibili dalle tecniche organizzative. Ma con la tecnicizzazione di tutte le attività e la crescita di tutte le tecniche, ci si trova di fronte a un ostacolo, un difetto di funzionamento, perché ciò che si fa, in termini di quantità, complessità, rapidità, non è più a misura d'uomo. Nessuna organizzazione può più funzionare in modo soddisfacente. Il fenomeno informatico appare proprio in concomitanza di questo ostacolo. Ma finora l'uomo non ha ancora realizzato cosa implica, da un lato, e cosa permette dall'altro. Si tratta dell'ordine tecnico che procede attraverso molteplici informazioni e che produce gli adattamenti dei sottosistemi tecnici come risultato di queste informazioni, provenienti da quello che è diventato il nuovo ambiente. L'intera operazione oltrepassa assolutamente la comprensione umana, anche se è l'uomo a programmare un computer, e poi un altro e un altro ancora: perché non è più lì il problema. O si continuerà a usare i computer come macchine calcolatrici, e allora si può dire che non servono a niente e che tutte le critiche fatte da Elgozy, Vacca e Quiniou sono corrette.⁶ Si potrebbe fare dell'umorismo. Oppure il sistema tecnico è abbastanza potente da imporre questo reale e unico servizio di complesso informatico, e allora si assisterà alla vera instaurazione del sistema tecnico resa possibile dalla correlazione e dall'integrazione – sistema in cui si assisterà all'internalizzazione delle funzioni tecniche e alla loro integrazione reciproca, contemporanea-

mente alla creazione di un universo virtuale (in quanto interamente fatto di comunicazioni) dotato di una dinamica propria: allora il sistema tecnico sarà totale. Non lo è ancora. Ma l'insieme dei computer lo rende possibile. Se si vuole *capire* (e non descrivere le tecniche informatiche o enumerare possibilità frammentarie) che cos'è il computer, lo si può fare *unicamente* secondo questa prospettiva. Dunque, a condizione di esaminare l'insieme dell'informatica (e non un singolo computer) nei suoi rapporti con il sistema tecnico globale (e non con l'uomo). Ogni altro tentativo è vano e condanna l'uomo all'incomprensione della sua stessa invenzione.

* * *

Pertanto, l'esistenza del sistema trasforma notevolmente le valutazioni che si possono fare riguardo i fatti, le scoperte tecniche frammentarie. In effetti si è ancora convinti che, in presenza di un nuovo fattore, si è liberi di scegliere, di adottarlo o rifiutarlo. Si cerca di valutare la "pillola", l'automobile, il razzo interplanetario, il marketing, il video... e si constata che ogni nuovo elemento introdotto dalla tecnica potrebbe essere un elemento di libertà supplementare (ma anche, ovviamente, un fattore di dittatura...). C'è sempre la possibilità di scegliere! Purtroppo non si presenta *mai* così, perché ogni nuovo elemento tecnico è solamente un altro mattone nell'intero edificio, un ingranaggio della macchina che arriva proprio al momento giusto per assolvere una funzione non ancora svolta, un vuoto che si percepisce come una lacuna: esiste un'attrazione magnetica del sistema per cui questa unità tecnica viene a colmare la mancanza, e che attribuisce in anticipo a questo apparato, a questo metodo, una funzione precisa, chiara, limitata, esatta, da cui è impossibile sottrarsi. E di fronte a questa attrazione, quel poco di libertà dell'uomo non ha assolutamente alcuna portata né efficacia.

Perciò è del tutto inutile pretendere che il computer applicato alla dimensione politica possa diventare un organo di decentralizzazione, di diffusione, di ridimensionamento su scala individuale di tutte le in-

formazioni, di agevolazione del controllo politico. Si tratta soltanto di utopia, volta semplicemente a tranquillizzarsi e dunque a permettere al sistema informatico di instaurarsi. Ci si trova in presenza di un fatto d'importanza decisiva: l'uomo rifiuta radicalmente di vedere il processo e, ponendo la questione in termini metafisici e assoluti, si convince che tutto sia ancora possibile, che dal punto di vista di Sirio il nuovo fattore tecnico sia liberatorio. Tranquillizzatosi in questo modo, lascia progredire il meccanismo e *poi*, quando vede il risultato, può dire: «Ma non era affatto quello che avevamo pensato, previsto, ecc». Il danno è fatto. L'ottimismo della pillola liberatrice o del computer portatore di democrazia è una semplice operazione di anestesia inconsapevole. Se non ci fosse un sistema politico che si centralizza ovunque (anche in Cina!), *se* non ci fosse una classe di tecnici che detiene il potere, *se* non ci fosse un sistema tecnico ordinato in una direzione precisa, *se*, in altre parole, il computer apparisse in un deserto e al punto d'origine di una società, allora potrebbe essere un fattore di progresso individuale. Ma nessuna di queste condizioni si è realizzata: il computer si inserisce in un sistema perfettamente orientato. Non porterà di per sé alcuna democratizzazione né decentramento: al contrario, accentuerà il movimento inverso. Alan F. Westin (*Privacy and Freedom*, 1967) ha analizzato perfettamente le conseguenze del computer nei confronti della libertà. Gli innumerevoli dossier di archivio creati da particolari burocrati a proprio uso possono essere riuniti in un computer centrale. Si possono raccogliere assolutamente tutte le informazioni su ciascun individuo, con un'abbondanza di dettagli inimmaginabile (tutti i reati di polizia, tutti gli interventi medici, tutte le operazioni bancarie, ecc.).

Detto altrimenti, questa concezione della tecnica come sistema porta a una conclusione fondamentale: è perfettamente inutile considerare una tecnica o un effetto tecnico separatamente, non serve a niente. Da un lato non si capisce nulla di ciò che è realmente, dall'altro si trovano consolazioni a buon mercato. Ora, questo è l'errore che riscontro praticamente in tutte le opere sulla tecnica. Ci si chiede se è possibile modificare l'uso delle automobili, oppure se la TV ha un effetto negativo e così via. Ma tutto ciò non ha alcun senso. Perché, ad esempio, la

TV esiste soltanto in funzione di un universo tecnico, come distrazione indispensabile per chi vive in quest'universo, in quanto espressione di quest'universo. Non è "nociva" o "culturale" in sé, semplicemente perché non esiste di per sé! È la TV *più* tutto il resto delle attività tecniche! Che io sappia, nessun autore è sfuggito a questa comoda compartimentazione. E beninteso, quando si considerano gli inconvenienti di un dato aspetto del sistema, si può dimostrare facilmente che è possibile gestirli e persino riorientare lo strumento che li provoca. Ma questi inconvenienti non esistono di per sé! Questo è il motivo per cui tutte le "soluzioni" proposte nei libri specializzati, tali non lo sono affatto.

III

Tra le caratteristiche fondamentali di questo sistema, ce n'è una su cui non ci soffermeremo in quanto evidente, cioè che esso stesso è costituito da sottosistemi: il sistema ferroviario, postale, telefonico, aereo, il sistema di produzione e distribuzione dell'energia elettrica, i processi industriali di produzione automatizzati, il sistema urbano, il sistema di difesa militare... Questi sottosistemi sono stati organizzati senza che chi li ha progettati abbia stabilito alcun piano a lungo termine, ma sono stati progressivamente organizzati, adattati e modificati per rispondere alle esigenze provenienti, tra l'altro, dalla crescita delle dimensioni di questi sottosistemi e dal rapporto che si stabiliva poco a poco con gli altri. Talvolta si cerca di riorganizzare completamente, a partire da zero, un dato insieme, ma bisogna constatare che ci si riesce sempre meno perché ogni insieme è ormai legato, condizionato dagli altri: il funzionamento di ciascuno di essi diventa sempre meno flessibile man mano che si dimostra essere soprattutto un semplice sottosistema del sistema tecnico globale. Tuttavia, qui nulla può accadere spontaneamente: questi grandi sottosistemi sono diventati talmente complessi che tutto deve essere analizzato in termini di obiettivi, struttura e flusso di informazioni di questo insieme. Questa analisi implica la ridefinizione formale e matematica degli obiettivi e la chiarificazione della logica dell'insieme

(decidere cosa deve accadere a ciascun elemento in ogni situazione in cui può trovarsi durante un processo di funzionamento completo): in altre parole, occorre stabilire cosa si vuole che accada in tutte le eventualità possibili nel caso di ogni singola telefonata, singolo treno, singolo aereo... la cui storia dev'essere determinata e governata dal sistema. Una volta definite nel dettaglio le funzioni di ciascun sottosistema, restano ancora da definire la struttura (ad esempio i problemi di centralizzazione/decentralizzazione) e i controlli interni. Perciò bisogna prendere atto che il sistema tecnico non è né astratto né teorico, ma è semplicemente la risultante del rapporto tra questi molteplici sottosistemi e funziona soltanto nella misura in cui ciascuno di questi sottosistemi funziona e il loro rapporto è corretto. Quando tra di loro avviene un cortocircuito, o quando si produce un malfunzionamento in uno dei sottosistemi, è tutto l'insieme che si blocca. È quel che ha portato Vacca ad avanzare la sua teoria della fragilità dei grandi insiemi tecnici.

* * *

La seconda caratteristica è la flessibilità. Quanto appena detto dà l'impressione di una grande rigidità, e in effetti gli imperativi sono sempre più numerosi ed esigenti. Tuttavia pare che, se questo avviene a livello di ciascun sottosistema, l'insieme tenda a funzionare in modo più flessibile, e che analogamente la forza e la stabilità della tecnica si basino proprio su questa attitudine ad adattarsi. È una contraddizione apparente, che deriva da una differenza di livello di analisi e che provoca l'opposizione tra le due interpretazioni. Senza dubbio Crozier ha ragione quando sostiene (*La Société bloquée*) che l'evoluzione delle grandi organizzazioni moderne non sembra andare in una direzione oppressiva: «Il costante miglioramento dei mezzi di previsione permette di esercitare una maggiore tolleranza nell'applicazione delle regole. L'organizzazione può funzionare con un grado minore di conformità. La conoscenza permette di limitare la costrizione dato che è possibile fare previsioni senza ricorrere alla costrizione per garantire l'accuratezza dei pronostici...». Ma si potrebbe dire che è proprio nella misura in cui l'uomo è più

perfettamente adattato che il sistema può essere più tollerante e liberale nei suoi confronti; nella misura in cui è conforme, non c'è bisogno di usare una costrizione. Eppure, il sistema tecnico produce meccanismi di conformizzazione sempre più efficaci. Finché l'azione umana non mette in pericolo il sistema, può esserci un alto livello di indipendenza. Ma il sistema tende a diventare sempre più astratto e a stabilirsi a un secondo o terzo grado. Di conseguenza, i conformismi principali così come quelli superficiali possono scomparire e l'uomo sembra acquisire una libertà molto maggiore: può ascoltare la musica che vuole, vestirsi come vuole, adottare credenze religiose e atteggiamenti morali completamente aberranti, ma tutto ciò non mette in discussione alcunché del sistema tecnico. Le tecniche stesse forniscono all'uomo i mezzi per queste diversificazioni. Ma queste esistono solo nella misura in cui tali tecniche funzionano, e funzionano solo nella misura in cui il sistema tecnico si perfeziona. Questo è l'errore di molti pensatori, come Charles Reich oppure Onimus, convinti che con comportamenti di questo tipo ci sia una conquista di libertà, o una messa in discussione del sistema, o la comparsa di un nuovo fenomeno indipendente dalla tecnica.

In realtà, questi giochi d'indipendenza sono assolutamente dipendenti, ma la tecnica lascia zone d'indifferenza tanto più ampie quanto più è sicura. È evidente che i conformismi sociali sono tanto meno apparentemente opprimenti quanto più i conformismi tecnici sono stati interiorizzati e sono diventati più evidenti, perché la struttura sociale è diventata più tecnica. Il conformismo alla tecnica è il vero conformismo sociale; ma il sistema tecnico lascia fuori dal suo campo d'azione ciò che un tempo era oggetto della massima attenzione da parte della società (ad esempio, l'identità dei comportamenti morali). Motivo per cui dobbiamo evitare di porre i problemi attuali nei termini morali classici: ad esempio, parlare di libertà o di responsabilità nel sistema tecnico non significa niente. Sono termini morali inadatti a descrivere la situazione effettiva dell'uomo. Tuttavia, è vero che il sistema tecnico sembra dare all'uomo una più ampia gamma di possibilità, ma queste si trovano esclusivamente all'interno di questo campo tecnico, a condizione che le scelte riguardino oggetti tecnici e che questa indipendenza adoperi stru-

menti tecnici: in altre parole, che esprima la propria adesione. Ma questa flessibilità non riguarda soltanto l'apparente indipendenza dell'uomo, essa è anche una caratteristica, e questa volta in modo estremamente reale, del sistema in rapporto ai sottosistemi. Questi possiedono un'indipendenza che spesso li porta a essere considerati a sé stanti, cioè come se fossero dotati di esistenza propria e non avessero alcun rapporto con la tecnica, come se avessero una loro originalità, dunque una origine, e proprie leggi di funzionamento senza legami con la tecnica: ciò vale per la cultura, la religione o l'organizzazione eccetera, quando invece sono diventate tutte parte del sistema tecnico, ma con rapporti molto flessibili. Considerare l'autonomia dei sottosistemi in tal modo porta spesso a commettere l'errore di trovarvi (o sperare di trovarvi) un rimedio alla tecnica. In precedenza ho già dimostrato che l'organizzazione non è un rimedio alla tecnica quanto un passo ulteriore nell'elaborazione del sistema tecnico. Un buon esempio di questa apparente indipendenza dei sottosistemi è lo studio di Simon Charbonneau, "Régionalisme et société technicienne" (*Cahiers du Boucau*, 1973). Le teorie regionaliste hanno tutte la stessa funzione: perfezionare o giustificare la dinamica che riduce le differenze. Il regionalismo è un prodotto della società tecnica, nonostante le apparenze contrarie secondo cui la tecnica è sempre centralizzatrice: può anche essere decentralizzatrice, a condizione che il fattore decentralizzato sia più fortemente integrato nel sistema stesso – in questo modo il regionalismo, per quanto si presenti come applicazione del liberalismo, può essere un aspetto della tecnocrazia. Ecco perché il dibattito e il referendum sul regionalismo in Francia di questi ultimi anni non hanno alcuna importanza. La riforma regionale sarà un'apparente acquisizione di autonomia, che permetterà un maggiore progresso tecnico: è un regime più adatto alla crescita tecnica rispetto al centralismo autoritario, ormai superato. Più il sistema tecnico diventa complesso e totale, più è evidente che debba essere flessibile. Gran parte dei disordini che vediamo attualmente proviene dalle rigidità di questo sistema. Il caos non è provocato dalla tecnica ma, ancora una volta, da una rigida organizzazione centralizzata che, date le sue dimensioni, non può provocare altro che contraddizioni. Eppure, come abbiamo visto, la tecnica possiede già l'apparecchiatura che permette la totale

flessibilità, ovvero il computer. Grazie a esso, si può passare da un'organizzazione formale e istituzionale a rapporti basati sull'informazione e a una struttura dinamica basata sui flussi. La flessibilità permette anche di mantenere le diversità culturali laddove la centralizzazione non è ancora avvenuta. Indubbiamente esistono ancora una cultura khmer e una cultura saheliana, residui perfettamente tollerati dalla tecnica ma classificati come sopravvivenze del passato, come folklore, come attività tecnica etnografica eccetera. Queste culture sono un'apparenza che ricopre la realtà di un sistema che dappertutto è molto simile (ma a gradi di avanzamento diversi...) e quando rischia di esserci un conflitto la cultura locale scompare (ad esempio durante una guerra, quando la tecnica offre il suo lato più brutale e spietato). Ma, in generale, la tecnica è abbastanza flessibile da riuscire ad adattarsi perfettamente alle condizioni locali. L'ho già dimostrato nel mio libro precedente. Perciò si tenga presente che le diversità culturali sono una testimonianza della flessibilità del sistema, non la prova che alcune realtà umane ne sono al di fuori.

Una terza caratteristica, assolutamente fondamentale, è che il sistema tecnico sviluppa da sé i propri processi di adattamento, compensazione e facilitazione. In effetti si prenda in considerazione, molto in generale, il fatto che i processi di adattamento sono delle tecniche. Laddove la tecnica crea, ad esempio, situazioni sociali senza speranza, a causa della complessità, della necessità (che relega all'impotenza e alla marginalità innumerevoli giovani, anziani, persone semi-capaci eccetera) dell'interazione tra le tecniche, immediatamente si crea un servizio sociale, delle tecniche di prevenzione, adattamento, riadattamento eccetera, che sono in effetti delle *tecniche*, e di conseguenza rappresentano il sistema, e che sono destinate a semplificare la vita in questo universo disumano. Si forma allora un insieme di tecniche di riparazione (su questi processi di facilitazione si vedano i miei studi su *La métamorphose du bourgeois*, *Le néo-romantisme*⁷ e *La Révolution*), grazie alle quali l'uomo può giungere ad avere una vita piacevole e vivibile, ma non sono nient'altro che il surrogato di un sistema artificiale e di una fatalità tecnica rispetto al vecchio sistema naturale e alla fatalità degli dei. Non c'è alcuna osten-

tazione, alcuna invenzione originale da parte dell'uomo: in realtà, si tratta sempre di facilitazioni prodotte dalla tecnica stessa, che fornisce i gadget, la TV, gli spostamenti come compensazioni a una vita incolore, poco avventurosa e abitudinaria. Allo stesso modo, la produzione di massa di tremendi libri di anticipazione, di fantascienza, o di film come *Alphaville*, *2001 Odissea nello spazio*, *Fahrenheit 451*, è un meccanismo di adattamento, di assuefazione alla società tecnica così com'è realmente: ci viene mostrato un modello orribile, inaccettabile, che respingiamo con forza (ma che non è la tecnica, è un'immaginazione di ciò che la tecnica potrebbe essere!) e nel nostro rifiuto, nel nostro rigetto, nella nostra condanna di *questo*, crediamo di aver respinto, condannato la tecnica, e quindi di essere lucidi e vigili, di esserci liberati da quest'ansia: la tecnica (*questa* tecnica!) non si impossesserà di noi. Siamo molto fiduciosi e non ci lasceremo fare; tuttavia ciò facilita proprio l'accettazione della vera tecnica, che non è affatto malvagia, visibile o impressionante, ma piena di dolcezza e bontà. La tecnica, non essendo quella che ci è stata mostrata come tale, ci sembra perfettamente accettabile e rassicurante: ci rifugiamo nella società tecnica reale per sfuggire alla finzione che ci è stata presentata come la vera tecnica. Ecco perché sono decisamente ostile a tutti questi romanzi e film anti-tecnici. Non è altro che il vecchio stratagemma di *guerra*: si simula un grande attacco, con trombe e luci, in modo da attirare l'attenzione dei difensori della cittadella, mentre l'operazione vera e propria (scavare un tunnel, ad esempio) si svolge da tutt'altra parte e in modo diverso.

Appaiono innumerevoli altri processi di adattamento, e si può dire che l'intero fenomeno di Coscienza III di Charles Reich (*The Greening of America*, tr. it. *La nuova America*, 1970) non è altro che un processo di adattamento *al nuovo stadio* della società tecnica: la Coscienza II era l'adattamento alla Società tecnica industriale, la Coscienza III alla società tecnica del computer. Niente di più, perché questa Coscienza III non provoca alcuna inversione del processo sociale, ma al contrario partecipa alla più moderna produzione. Reich va in estasi perché gli ingegneri portano pantaloni a zampa d'elefante e capelli lunghi: ciò che conta per me è che in quanto ingegneri continuino a compiere

il loro lavoro d'ingegneri esattamente come prima, e di conseguenza facciano funzionare e progredire direttamente questa società tecnica; il resto sono sciocchezze, una patetica affermazione di "personalità". Il sistema tecnico, di fronte alle difficoltà di adattamento da parte dell'uomo, produce soddisfazioni e compensazioni che facilitano la crescita e il funzionamento del sistema. Inoltre presenta, attualmente, esigenze che possono essere viste come opportunità per lo sviluppo della personalità. Crozier (*La Société bloquée*) mostra precisamente come, per far fronte alla crescita tecnica, bisognerà essere sempre più inventivi, creativi, anticonformisti e contestatari: la creatività e l'anticonformismo sono valori fondamentali della società tecnica, che in effetti richiede, per progredire, non la passività ma l'adesione entusiasta al cambiamento. È la tecnica che esige di attaccare i vecchi valori, i costumi e la morale tradizionale: il contestatore apre la strada al progredire della tecnica. Si fa appello alla creatività perché laddove la tecnica avanza, bisogna inventare forme di vita possibili in rapporto ad essa. Ma ci si sbaglia se si crede che esista una vera creatività (questa è legata soltanto alla tecnica), un vero anticonformismo (che esprime unicamente il conformismo alla realtà più profonda e forte); quando parlo di conformismo e Crozier di anticonformismo, semplicemente non siamo allo stesso livello di analisi. Di certo la tecnica, progredendo incessantemente, mette in discussione le vecchie strutture e valori, e spinge l'uomo a creare ciò che gli permette di vivere in questo ambiente: ma si tratta pur sempre di un conformismo, e questa creazione produrrà innumerevoli gadget. I pantaloni a zampa d'elefante tanto cari a Charles Reich sono un prodotto indispensabile di questa creatività adattabile.

Allo stesso modo vedrà la luce un'ideologia altruista (il neo-cristianesimo o l'ideologia del socialismo dal volto umano). Più il sistema è realmente oppressivo, più l'uomo deve compensare affermando la propria indipendenza; più il sistema distrugge le relazioni umane, più l'uomo deve affermare il proprio altruismo. Baudrillard ha perfettamente ragione a chiamare tutto ciò «lubrificazione sociale». Non appena questo altruismo esce dall'ambito verbale, sarà esso stesso istituzionalizzato e molto rapidamente tecnicizzato. Perciò non bisogna considerare il siste-

ma tecnico come un fabbricante di robot umani: al contrario, sviluppa ciò che apprezziamo di più nella nostra umanità (diversità, altruismo, anticonformismo) ma perfettamente *integrato* nel sistema stesso, cioè funziona a vantaggio del sistema, fornendogli nuovo nutrimento e realizzandosi reciprocamente grazie a ciò che il sistema offre. Pertanto il bisogno di gioco, che si scopre essere così fondamentale per l'essere umano, è preso in carico dal sistema tecnico, e l'uomo potrà giocare meravigliosamente con tutte le macchine a sua disposizione, e grazie alla tecnicità questo gioco sarà molto più eccitante e nuovo. Allo stesso modo il sistema tecnico ha permesso di riscoprire le raffinate tecniche del gioco sessuale, che in realtà non sono altro che tecniche. So bene che si potrebbe dire: ma allora, se grazie alla tecnica l'uomo può sviluppare tutte le sue possibilità, cosa si può volere di più? È molto difficile rispondere. Come si può sostenere che la sessualità altamente tecnicizzata non è amore? Che giocare con apparecchiature complesse o affascinanti non è l'equivalente di un bambino che gioca con dei pezzi di legno? Che la natura ricostituita dalla tecnica non è natura? Che l'anticonformismo funzionalista non è esistenziale? In altre parole, che tutto questo ci fa vivere in un universo di falsità, illusione e finzione? Torno sempre all'esempio del soldato hitleriano (all'inizio della guerra) formato all'iniziativa individuale, alla non obbedienza servile al comando, alla capacità di assumere la direzione di un'impresa, e che per questo sembrava l'opposto del soldato meccanizzato che obbedisce ciecamente al maresciallo. Ma questa libertà era *all'interno* dell'esercito (non poteva consistere nel disertare!), volta a formare migliori combattenti, *all'interno* dell'ideologia hitleriana, e prodotta da una manipolazione psicologica estrema. Tali sono la "creatività" e l'"anticonformismo" dell'uomo inserito nella società tecnica. Oggi sono condizioni necessarie allo sviluppo del sistema: nulla più. «L'ingranaggio è l'antitesi della persona; questa è un universo rivolto verso l'Universo, quello un pezzo inerte che solo una forza esterna può situare nell'insieme.» (Bernard Charbonneau, *Il sistema e il caos*, pp. 44-45)

Tuttavia, questo sistema non è compiuto. La tecnica non si è ancora pienamente instaurata. In effetti manca un elemento di enorme im-

portanza: la retroazione, il *feedback*. So che per alcuni il *feedback* è un fattore esterno e non un elemento costitutivo del sistema, ma per me, al contrario, finché il sistema non è in grado di correggere da sé i propri errori, finché non c'è il triplice organo che si accorge dell'errore, rileva il punto in cui si è prodotto e mette in campo il fattore di rettifica, non c'è un vero sistema. Tuttavia, se è possibile vedere chiaramente gli effetti negativi della tecnica, gli errori, le irrazionalità, le disfunzioni, non si vede alcun organo di rettifica, automatico o semi-automatico. Siamo sempre più sensibili al congestionamento, alle nocività, alle perdite, agli sprechi, ai pericoli conosciuti o presunti, all'inquinamento, al rischio di esaurimento delle materie prime eccetera, ma si tratta di una questione di sensibilità o di opinione, perché su nessun punto otteniamo risultati probanti e indiscutibili. Allora, spesso attribuiamo tutto questo a errori politici o di struttura economica (per esempio, è il capitalismo...) e tale giudizio ci impedisce di intervenire nel gioco del sistema tecnico. Ma anche se disponessimo di risultati certi e non commettessimo tali errori di attribuzione, data l'estrema complessità del sistema non saremmo comunque in grado di risalire all'origine di un certo tale errore, di una certa tale disfunzione. E alla fine sembra che oggi nulla abbia un potere sufficiente per costringere i giochi tecnici a cambiare. Siamo perciò estremamente impotenti e incapaci di istituire da soli una regolazione semi-automatica, e nulla sembra emergere nel sistema tecnico che possa svolgere il ruolo automatico di *feedback*. Questo è probabilmente l'unico vero pericolo che corre la nostra società.

Jacques Ellul, "La technique considérée en tant que système"
Tratto da *Les Études philosophiques*, n. 2, 1976.

Ellul lo presentava come sintesi, o bozza, di una parte della sua opera di imminente pubblicazione, *Il sistema tecnico (Le Système technicien*, 1977), nella fattispecie del capitolo 4, "La tecnica come sistema".

NOTE

1. Uno dei primi a presentare la tecnica come un sistema, senza però adoperare il termine, è stato Ben P. Seligman, *Most Notorious Victory: Man in an Age of Automation*, 1966. Si veda anche G. Weippert, nella sua introduzione al volume collettivo *Technik im technischen Zeitalter. Stellungnahmen zur geschichtlichen Situation* (1965), che presenta chiaramente la tecnica in quanto sistema, ma senza comprendere appieno il significato di questa osservazione. Così anche Habermas. A eccezione di un gruppo di sociologi tedeschi, in genere sono i sociologi americani quelli che si avvicinano di più a comprendere la realtà del mondo tecnicizzato, probabilmente perché ci vivono! Anche Donald A. Schön (*Technology and Change: The New Heraclitus*, 1967) ha intuito questa realtà quando scrive, ed è il punto di partenza di tutta la riflessione attuale sul sistema tecnico, che «l'innovazione tecnica ci appartiene meno di quanto noi apparteniamo a essa». Ma d'altro canto, adoperando il termine "sistema" non pretendo affatto di collegarmi al pensiero strutturalista o a Michel Foucault. Credo che oggi la tecnica costituisca un sistema, proprio come molto tempo fa si parlava di un sistema di forze o di un sistema termico, e non faccio alcun riferimento al Sistema, realtà assoluta, che esisterebbe in ogni organizzazione sociale, in ogni rapporto eccetera. Potrei prendere la definizione di Parsons (due o più unità, connesse in modo tale che un cambiamento di stato della prima sia seguito da un cambiamento di stato di tutte le altre, che a sua volta sarà seguito da un nuovo cambiamento della prima, costituiscono un sistema), che caratterizza bene un aspetto del sistema tecnico, ma in realtà è troppo vaga. Ad ogni modo, ciò che nel pensiero di Parsons si applica particolarmente bene al sistema tecnico, è il fatto che un sistema è necessariamente integratore e integrato (nonché una «organizzazione strutturale dell'interazione tra diverse unità»). Comprende un modello, un equilibrio e un sistema di controllo (Talcott Parsons, *Il sistema sociale [1951]*, 1965).

2. Henri Lefebvre, "Claude Lévi-Strauss et le nouvel élatisme", *L'homme et la société. Revue internationale de recherches et de synthèses sociologiques*, n. 2, 1966 (p. 158).

3. L'intento che perseguo qui è perciò molto diverso dalle due linee indicate da Jean Baudrillard (*Il sistema degli oggetti* [1968], 1972). Da un lato, quel che fa nel suo libro è studiare i processi attraverso cui le persone entrano in relazione con gli oggetti tecnici, e qual è la sistematica dei comportamenti che ne deriva. Dall'altro, pensa che si possa studiare la tecnologia prendendo in considerazione soltanto gli oggetti tecnici che formano un insieme suscettibile di essere studiato, come un sistema linguistico attraverso l'analisi strutturale. Invece io mi colloco al livello della società, da un lato, e in presenza di una tecnica che non è fatta soltanto di oggetti, ma anche di metodi, programmi eccetera, e il cui sistema non può essere studiato al di fuori della sua relazione, del suo inserimento nel gruppo sociale. Ebbene, il fatto di aver ignorato questi due aspetti rende lo studio di Baudrillard, per quanto sia raffinato e interessante, completamente inutile. Pretende di stabilire questa relazione tra uomo e oggetto tecnico senza collocare esattamente quest'uomo nell'universo della tecnica. Perciò gli attribuisce certi atteggiamenti, certi comportamenti, la cui spiegazione risiede nella globalità della tecnica, mentre lo inquadra sempre come soggetto. Peraltro, il doppio preconetto marxista e freudiano, non confessato e non messo in luce, priva del suo valore questo sistema di oggetti.

4. John Boli-Benett, *Technization*, 1972 (p. 101 sg.); Gilbert Simondon, *Du mode d'existence des objets techniques*, 1958 (p. 245 sg.) - Tr. it. *Del modo di esistenza degli oggetti tecnici*, 2020.

5. Si veda ad esempio Jean-Louis Le Moigne, *Les systèmes de décision dans les organisations*, 1971.

6. Georges Elgozy, *Le Désordinateur. Le péril informatique*, 1972; Roberto Vacca, *Il medioevo prossimo venturo. La degradazione dei grandi sistemi*, 1971.

7. "Le Néo-romantisme moderne", *Contrepoint*, n. 4, estate 1971 (pp. 45-60) Nota del curatore della rivista francese.

Ivan Illich

OMAGGIO A JACQUES ELLUL

Signor Ellul,

Per me è un onore e una grande gioia essere stato invitato da Daniel Cérézuelle a partecipare a questo omaggio. Signor Ellul – anche se preferirei dire maestro Jacques – mi ha commosso il suo paragone del maestro con il bue che, tirando l'aratro, apre un solco. Mi sono sforzato di seguirla con spirito di filiazione, con tutti i passi falsi che ciò implica. La prego di accettare il raccolto e riconoscere i fiori in quelle che lei potrebbe considerare erbacce.

È così che posso esprimere la mia gratitudine nei confronti di un maestro a cui devo una direzione che ha orientato in modo decisivo il mio cammino negli ultimi quarant'anni. Il mio debito nei suoi confronti è indiscutibile e l'ho potuto verificare in modo particolare in tempi assai recenti.

Per preparare il mio intervento nel corso di questa sessione, avrei voluto rileggere una ventina di sue opere che non avevo a portata di mano. Il mio allievo e amico José Maria Sbert ha attinto alla sua biblioteca per procurarmi questa metà delle sue opere – volumi che aveva abbondantemente annotato, senza paura di sottolineare interi paragrafi. Dopo aver trascorso le mie serate con questo tesoro, sono rimasto confuso dalla novità e dalla vivacità con cui, nel corso degli anni, lei non ha smesso di riprendere le sue intuizioni fondamentali dei primi tempi chiarendole sempre più. La sua tenacia, umiltà e magnanimità di fronte alla critica la rendono un modello che bisogna lodare.

La presente riunione accademica a Bordeaux ci offre l'occasione unica di riconoscere l'unità del suo pensiero. Alcuni l'hanno considerata un grande interprete della Bibbia, altri un filosofo della tecnologia. Ma pochi hanno visto in lei l'uomo che stimola simultaneamente la riflessione del filosofo e quella del credente. Dal filosofo della tecnologia lei

si aspetta che studi un fenomeno evidente, osservabile, consapevole che è troppo terribile per essere afferrato dalla sola ragione. E spinge il credente ad approfondire la sua fede biblica e la sua speranza escatologica di fronte a «due questioni profondamente inquietanti», entrambe con un carattere «di estrema stranezza storica».

- La prima è l'impossibilità di paragonare la tecnica moderna e le sue terrificanti conseguenze alla cultura materiale di un'altra società, qualunque essa sia.

- La seconda è la necessità di vedere questa «stranezza storica» come l'esito di una sovversione del Vangelo attraverso la sua trasformazione in questa ideologia fondamentale chiamata cristianesimo.

La sua opera, dai primi saggi sulla storia delle istituzioni e della propaganda fino alle opere di esegesi così poetiche che la coronano, mi ha convinto di questo: il carattere unico dell'epoca in cui viviamo non può essere colto razionalmente se non si comprende che è il risultato di una *corruptio optimi quae pessima*. È il motivo per cui il regime della tecnica, sotto il quale il contadino messicano vive proprio come me, solleva tre questioni profondamente inquietanti:

- Questo regime ha dato origine a una società, a una civiltà, a una cultura che sono completamente, ma davvero completamente, l'opposto di quanto si legge nella Bibbia, di quel che è il testo indiscutibile della Torah, dei profeti, di Gesù e di Paolo.

- Non è possibile spiegare questo regime senza comprenderlo geneticamente come una risultante del cristianesimo. Le sue caratteristiche principali devono la loro esistenza alla sovversione di cui ho appena parlato. Molti tratti distintivi e decisivi della nostra epoca sono incomprensibili se non si capisce che sono in linea con un invito evangelico, rivolto a ogni uomo, che è stato trasformato in un obiettivo istituzionalizzato, standardizzato e gestito.

- Infine, non è possibile analizzare correttamente questo «regime della tecnica» per mezzo dei concetti comunemente adoperati nello studio delle società antiche. Diventa necessario un nuovo insieme di concetti

analitici per discutere la *hexis* (stato) e la *praxis* della nostra epoca, che vive sotto l'egida della tecnica.

In modo diretto e illuminante, lei ci ha messo di fronte a questo triplice aspetto della «estrema stranezza storica». Qualunque sia il termine con cui la si indichi – la cultura, la società, il mondo – la nostra attuale condizione umana è un'escrescenza del cristianesimo. Tutti i suoi elementi costitutivi sono delle perversioni. Mentre dovrebbero la loro esistenza alla Rivelazione, ne sono per così dire il suo complemento inverso, il negativo dei doni divini. E, a causa di quella che lei definisce stranezza storica, spesso sono refrattari alla critica filosofica o etica. Ciò si manifesta chiaramente quando si vogliono sollevare questioni etiche. Ovviamente, il termine morale “male” non è applicabile a eventi documentati come la Shoah, Hiroshima o gli attuali tentativi di riproduzione artificiale di esseri umani tipo.

Di queste imprese ripugnanti, abominevoli, orribili non è ammissibile che se ne discuta. Farlo significherebbe ritenerle degne di discussione. Qualsiasi indagine su di esse, in merito a ciò che è fattibile o non fattibile, giusto o ingiusto, buono o cattivo, banalizza lo statuto dell'orrore indicibile.

Questi sono esempi estremi. Lo sono a tal punto da scoraggiare la riflessione. Partendo dalle sue osservazioni penetranti, signor Ellul, ho cercato di far notare che simili perversioni, proprie dell'ambiente tecnico, dominano la nostra vita quotidiana. Il mondo è diventato inaccessibile se con accesso si intende il risultato di un'attività pedestre: i trasporti monopolizzano a tal punto la locomozione che i piedi, strumento naturale dell'essere umano, sono ormai pressoché privati della maggior parte delle loro funzioni. Tra le centinaia di esempi banali di «umiliazione attraverso la tecnica», ne citerò uno che trovo divertente. La Chiesa in cui affondo le mie radici denuncia a gran voce i preservativi perché vanificano la funzione naturale di un organo, ma non prenderebbe mai in considerazione lo studio dell'analogia tra preservativi e pneumatici! Adoperando il vostro concetto di “tecnica”, la dottrina della Chiesa sulla contraccezione avrebbe potuto diventare una supplica a resistere al Moloch, fino al martirio. Una banale filosofia della tecnologia ha tra-

sformato questa possibilità di un appello profetico proveniente dal cuore stesso della Chiesa in una vana disputa scolastica. Come lei ha spesso sottolineato, se la sovversione è incomprensibile, la cecità generale nei suoi confronti non lo è di meno.

Tutti questi orrori traggono il loro statuto ontologico dal fatto di essere esattamente delle sovversioni di ciò che lei chiama “X” e che io – confidando nella sua pazienza – chiamerei grazia divina.

Quando, mezzo secolo fa, lei pubblicò le sue analisi profetiche, era del tutto evidente che l’integrazione razionale dell’Ellul “calvinista” e dell’Ellul sociologo andava al di là della comprensione della maggior parte dei suoi colleghi. Ma almeno adesso molti capiscono che il suo profondo radicamento nella fede le permette di affrontare le tenebre su cui preferiscono glissare quelli che sono poco saldi [*nella fede*].

Già nel suo studio sulla propaganda, lei ci ha mostrato che gli uomini moderni sono talmente terrorizzati dalla realtà che si abbandonano a un’atroce dissolutezza di immagini e rappresentazioni in modo da non vederla. Adoperano i mezzi di comunicazione per simulare uno pseudo-mondo ancor più oscuro, in modo da farsene un velo protettivo contro le tenebre in cui sono costretti a vivere. Nel frattempo, questa assenza di realtà è diventata ancora più frastornante. L’oscurità generata dai media è stata ben studiata da Didier Piveteau, il mio amico che si definiva suo allievo.

In misura sempre crescente, le persone vivono la loro vita come un incubo: si sentono intrappolate in un orrore indicibile, incapaci di risvegliarsi di fronte alla realtà. Come in un incubo, l’orrore trascende quanto è esprimibile a parole. L’aver riconosciuto lo statuto ontologico della tecnica come «onnicomprensivo» la ha portata a prevedere negli anni Cinquanta ciò che oggi è palpabile e irrimediabile. Tutto ciò è implicito nella sua analisi della tecnica. Di fronte a questo pubblico, composto da attenti lettori di Ellul, e al termine di due giorni di scambi intensi, sarebbe assurdo dare delle delucidazioni su questo concetto, che è originale e fondamentale nella sua opera. Preferisco evocare alcune circostanze in cui essa ha fornito un aiuto decisivo a uno dei suoi lettori – e, se mi accetta come tale, dei suoi studenti.

La “tecnica” è entrata nella mia esistenza a Santa Barbara nel 1965, il giorno in cui a casa di Robert Hutchins, John Wilkinson mi diede una copia di *The Technological Society* (*La Technique ou l'enjeu du siècle*, 1954, tr. it. *La tecnica rischio del secolo*, 1969) che aveva appena finito di tradurre su viva raccomandazione di Aldous Huxley. Da allora, le questioni sollevate dal suo concetto di “tecnica” hanno costantemente reindirizzato l’esame del mio rapporto con gli oggetti e gli esseri.

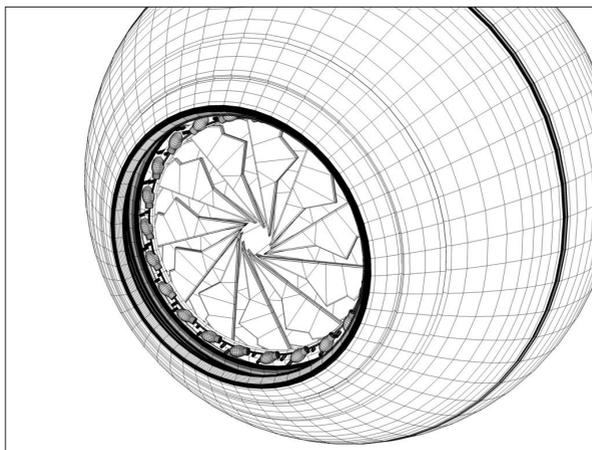
Ho adottato questo concetto elluliano perché fa luce su una mutazione della mente: è un concetto che permette di individuare, nell’educazione, nei trasporti, nelle attività mediche e scientifiche moderne, la soglia in cui queste imprese assorbono, concettualmente e fisiologicamente, il cliente nello strumento; la soglia in cui i prodotti di consumo diventano prodotti che, a loro volta, consumano; la soglia in cui l’ambiente tecnico trasforma in cifre coloro che vi si immergono; la soglia in cui la tecnica si trasforma palesemente in Moloch.

Per dieci anni buoni dopo il mio incontro con lei, signor Ellul, ho concentrato lo studio principalmente su ciò che la tecnica compiva: ciò che faceva all’ambiente, alle strutture sociali, alle culture e alle religioni. Ho studiato il carattere simbolico o, se si preferisce, “perversamente sacramentale” delle istituzioni erogatrici di istruzione, trasporti, alloggi, assistenza sanitaria o lavoro. Non me ne pento. Le conseguenze sociali del dominio attraverso i mezzi della tecnica, che rende le istituzioni contro-produttive, devono essere comprese se vogliamo misurare i loro effetti sulla *hexis* e sulla *praxis* che definiscono l’esperienza della modernità. Bisogna guardare il loro orrore, nonostante la certezza che sia al di là dei nostri sensi. In seguito ho analizzato le funzioni latenti del trasporto accelerato, della comunicazione canalizzata, della gestione educativa prolungata, del garage umano. Sono rimasto sconcertato dal loro potere simbolico. Ciò mi ha fornito la prova empirica che la categoria elluliana di tecnica, che avevo inizialmente adoperato come strumento analitico, definiva una realtà generata dalla prosecuzione di una «ideologia di derivazione cristiana».

Nella ricerca della funzione simbolica della tecnica nel nostro tempo, l’analisi di Ellul racchiude ancora una volta alcune osservazioni illuminanti. Mi riferisco in particolare alle sue riflessioni sulla magia e

la religione. Tra i pensatori moderni, Jacques Ellul fa ancora parte di quella esigua avanguardia che capisce come la vecchia categoria di religione non coincida con l'ambito del sacro. Storicamente, il posto del *sacro* nella società moderna è stato occupato da un'entità stranamente eccezionale: le opere della mano dell'uomo sono diventate i mezzi che provvedono effettivamente al suo nutrimento, alla sua mobilità, ai suoi ricordi e persino alle sue sensazioni. Per capire la società, gli effetti della tecnica sulla mia carne e sui miei sensi mi sono sembrati più importanti da studiare che le sue azioni e i suoi misfatti presenti e futuri.

Così sono giunto a esplorare il potere seduttivo che l'impregnazione dell'ambiente da parte della tecnica esercita sulla mia modalità di percezione. E in effetti, signor Ellul, nel quarto di secolo da quando Wilkinson mi ha regalato il suo libro, non è passato un anno senza che io abbia scoperto una propensione ancora inavvertita a eludere la realtà servendo un Tecno-Moloch. Nella nostra società che vuole essere un sistema, l'esistenza esclude i sensi per mezzo di macchinari fabbricati per la loro estensione, ci impedisce di toccare o incorporare il reale e, per di più, ci integra in questo sistema. È questa sovversione radicale della sensazione che umilia e poi sostituisce la percezione.



OCCHIO ARTIFICIALE

Ci abbandoniamo ad atroci dissolutezze nel consumo di immagini e suoni con lo scopo di anestetizzare il nostro senso di realtà che abbiamo perduto. Per cogliere questa umiliazione dello sguardo, dell'odorato, del tocco e non solamente dell'udito, ho dovuto studiare la storia degli atti corporali di percezione. Non sono solamente le certezze bibliche, ma anche quelle medievali e classiche sulle percezioni sensibili ad esser state sovvertite a tal punto che l'esegesi dei testi antichi deve superare ostacoli non solo concettuali ma anche fisiologici. Permettetemi di fare un esempio, per quanto estremo.

Cavarsi un occhio quando l'occhio scandalizza è un mandato evangelico. È un atto che ha sempre ispirato orrore. Ma era comprensibile in un regime di sguardo in cui gli occhi emettevano un cono visivo che, come un organo luminoso, coglieva e abbracciava la realtà. Tuttavia, questi occhi animati oggi esistono soltanto metaforicamente. Non "vediamo" più abbracciando la realtà attraverso un cono di raggi emessi dalla pupilla. Il regime dello sguardo attraverso cui oggi percepiamo ci fa compiere l'atto del vedere come una forma di registrazione, per analogia con le videocassette. Questi occhi che non abbracciano più la realtà non valgono certo la pena di essere cavati.

Questi occhi iconofagi non servono:

- né a fondare la speranza sulla lettura biblica;
- né a percepire l'orrore del velo tecnogenico che mi separa dal reale;
- né, infine, a godere dell'unico specchio in cui saprei trovarmi, che è la pupilla dell'altro.

La sovversione della parola da parte dell'occhio conquistatore ha una lunga storia, che fa parte della storia della tecnica nel mondo del cristianesimo. Nel Medioevo, questa sovversione ha assunto la forma della sostituzione del libro scritto per l'ascolto con un testo che si rivolge all'occhio. Parallelamente a questa mutazione tecnogenica delle priorità sensoriali, si è verificata la separazione tra la cappella, luogo di lettura spirituale, e l'aula, luogo della scolastica – una separazione che ha segnato la fine di un millennio di *lectio divina*.

E, in concomitanza con questa separazione architettonica tra il luogo di preghiera e il luogo studio, è apparsa la prima – a mia conoscenza –

istituzione di studi superiori, l'università, in cui la cultura del pensiero astratto ha eclissato completamente la cultura dei sensi. Non è stata tanto la disgiunzione tra *fides quaerens intellectum* (teologia) e *intellectus quaerens fidem* (filosofia), quanto tra l'ascetismo e l'analisi logica a permettere lo sviluppo di una civiltà nella quale, signor Ellul, lei ha avuto tante difficoltà a farsi ascoltare. Da chi segue il solco che lei traccia, si aspetta – come ci ha appena detto – una professione di virtù, che gli dia la volontà e la capacità di portare avanti l'analisi della realtà in condizioni che lei ha appena definito «disperate», e che gli fanno amaramente sentire la sua impotenza.

Sono profondamente convinto che il realismo lucido e disincantato a cui lei ci invita sia possibile soltanto per chi, coltivando l'amicizia, trova la forza di esercitare l'umorismo. È solamente nell'umorismo del Salvatore, da lei spesso evocato, che potremo resistere di fronte al Moloch sotto il manto di Belzebù, di fronte al mostro dell'ambiente tecnologico che ci consuma, questo Signore delle mosche che scacciamo quando s'intromette tra me e lei.

Ecco perché mi sembra che non ci si possa sottrarre alla riconquista disciplinata (quella che si chiamava asceti) della pratica sensuale in una società di miraggi tecnogenici. La conservazione dei sensi, questa disponibilità all'obbedienza, questo sguardo casto che la Regola di San Benedetto oppone alla *cupiditas oculorum*, mi sembra la condizione fondamentale per rinunciare alla tecnica finché essa opporrà un ostacolo definitivo all'amicizia.

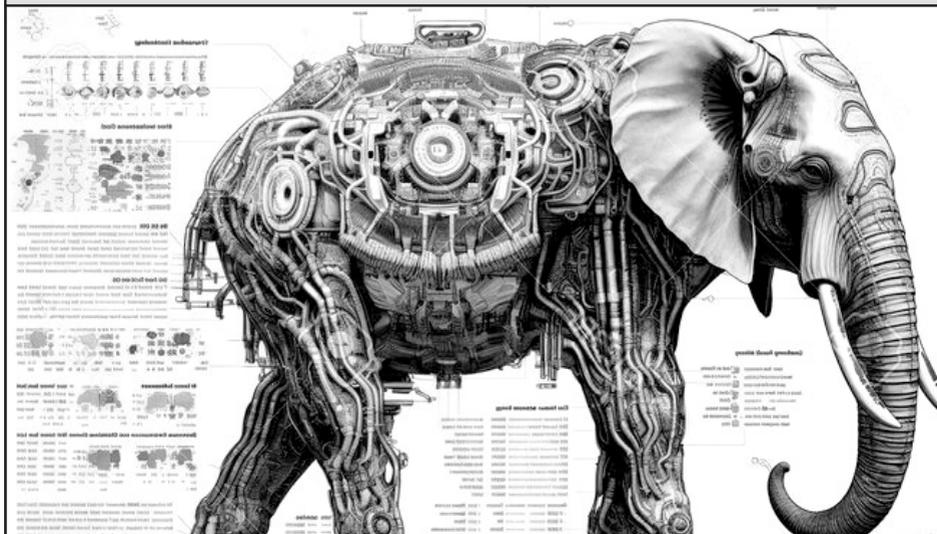
Ivan Illich, “Hommage à Jacques Ellul”

Discorso tenuto in occasione del simposio internazionale “Technique et société dans l'œuvre de Jacques Ellul”, Institut d'Études Politiques de Bordeaux, 12-13 novembre 1993.

Pubblicato in *Sur Jacques Ellul : un penseur de notre temps* (a cura di Patrick Troude-Chastenot), l'Esprit du Temps, Bordeaux-le-Bouscat 1994, e in *La Perte des sens*, Fayard, 2004.

Jacques Ellul
La technique considérée en tant que système (1976)

Ivan Illich
Hommage à Jacques Ellul (1993)



La tecnica è diventata un sistema. Con questo intendo un insieme che possiede caratteristiche proprie, non paragonabile a nient'altro, dotato di proprie specifiche leggi di sviluppo e di trasformazione, e in cui tutte le parti sono coordinate le une alle altre prima ancora di entrare in relazione con quanto è estraneo, esterno al sistema.

Adoperando il termine "sistema" non pretendo affatto di collegarmi al pensiero strutturalista o a Michel Foucault. Credo che oggi la tecnica costituisca un sistema, proprio come molto tempo fa si parlava di un sistema di forze o di un sistema termico, e non faccio alcun riferimento al Sistema, realtà assoluta, che esisterebbe in ogni organizzazione sociale, in ogni rapporto...

ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO
AGOSTODUEMILA VENTICINQUE

IX133

